

Tra mente e cuore.
Considerazioni sul “Bollettino di italianistica”
dedicato ad Alberto Asor Rosa
di *Alberto Asor Rosa*

Come ho già spiegato¹, io ho letto i contributi a me dedicati nel numero precedente del “Bollettino di italianistica” (x, 2013, n. 2), solo quando il numero è apparso. In precedenza, scelta degli autori e curatela dei testi erano rimaste rigorosamente affidate alle cure della Redazione della rivista, e in particolare ai due caporedattori, Sonia Gentili e Luca Marozzi, a me carissimi, i quali hanno contribuito a farne un quadro di brillante consistenza storico-culturale. Quando il n. 2, 2013, è apparso, io l’ho letto dunque di pari passo con gli altri lettori. Non però, suppongo, con i medesimi tempi. Io, infatti, più che leggerlo, l’ho centellinato, contributo dopo contributo, seguendo l’ordine suggerito dall’indice (da Abruzzese a Cacciari, per intenderci), ma calando fra l’uno e l’altro tutto il tempo che mi sembrava necessario per digerire nella giusta misura quello precedente. Ho terminato così solo poco tempo prima che di quel numero si svolgesse nell’ambito del Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche una presentazione, di cui vengono qui trascritti (come s’è visto) gli interventi principali, quelli di Paolo Di Giovine, Ernesto Franco, Benedetta Tobagi e Umberto Eco: i quali, seguendo il suggerimento quanto mai opportuno del medesimo Eco, possono considerarsi, più che testi di presentazione, interventi aggiuntivi a quelli precedenti². Non dico nulla di autocelebrativo, spero, se osservo che, in linea di massima, ne è risultato un quadro di sorprendente ricchezza e diversità – sorprendente soprattutto per me che ne sono stato in qualche modo, più che la causa o l’origine, il pretesto. È da escludere che io sia in grado, almeno in questa sede e per questa occasione, di dare partitamente risposte alle molte domande, sollecitazioni, interrogativi e dubbi, dei quali, in modo diretto o indiretto, sono fatto oggetto nel corso di tali testimonianze (ad alcuni di essi ho cercato di avanzare ipotesi di risoluzione, parlando direttamente con quelli che me li avevano posti, ma temo, a giudicare dalle facce o dalle voci dei miei interlocutori, con scarso suc-

1. A. Asor Rosa, *Il punto (sotto forma di congedo) su Alberto Asor Rosa*, in “Bollettino di italianoistica”, x, 2013, 2, pp. 5-7: 5.

2. U. Eco (in questo volume): «Quando avevo accettato di partecipare a questo incontro, non sapevo ancora che la riunione sarebbe stata intitolata *Presentazione del Bollettino*, e non avevo pensato a una presentazione del “Bollettino”, ma a un intervento come se io avessi partecipato al “Bollettino”: quindi non giudico questa folla dall’alto ma ne faccio parte».

cesso). Qualche chiarimento penso invece di poter fornire, soffermandomi su cinque o sei questioni di ordine generale.

i. La prima riguarda la pluriformità, indubbiamente straordinaria, degli interventi (e attraverso di essi, com’è ovvio, degli intervenuti). Ce n’è per tutti i gusti: letterati, sociologi, storici, linguisti, economisti, scrittori, giornalisti, editori, filosofi, architetti, urbanisti (mancano, nel senso stretto del termine, i politici di professione: sarebbe da spiegare, tenendo conto dell’ampio e lungo rapporto di conoscenza e collaborazione che il celebrato ha avuto con molti di loro). E poi, di ognuna di queste variabili professional-specialistiche, sfumature e atteggiamenti che si collocano, talvolta, a distanze abissali tra loro…

La domanda è: ha qualcosa a che fare questo fenomeno, in sé per sé innegabile, con la personalità del celebrato oltre che con quella, ancor più innegabile a giudicare dalle scelte e dalle opere di ognuno di loro, dei cosiddetti intervenuti? Molti di loro rispondono generosamente di sì, accampando esperienze, letture, conoscenze. Faccio fatica a non riconoscermi in un quadro così lusinghiero.

Ho cercato sempre di penetrare oltre i confini rigidi degli specialismi. Ho sempre esplorato le possibilità offerte da alfabeti diversi da quello che, professionalmente o specialisticamente, era per me in quel momento più mio. Ho sempre spinto gli altri – per esempio, i miei allievi – a farlo. Ho sempre orientato il mio desiderio di conoscenza, e anche la mia ricerca di esperienze e di lavoro, verso quelle persone e quei gruppi, che di volta in volta sembravano soddisfare di più la mia curiosità dell’insolito e del nuovo.

Al tempo stesso, non mi nascondo, e non nascondo, che questa pluriformità delle ricerche e delle esperienze, che mi viene attribuita, mi sia sembrata qualche volta puramente e semplicemente un modo di sfuggire, da parte mia, al grigiore e alla noia del ripetitivo e dello scontato, dell’esperienza che, a forza di ripercorrerla anche con il massimo della buona fede e della persuasione, rischia di perdersi nei mediocri meandri del *déjà vu* e della banalità professionale. Non sarebbe stato meglio, invece, fissarsi – mi dico talvolta – su di una sola cosa e per seguirla fino in fondo e per sempre? Non è per caso accaduto che, accanto alla mitica figura-immagine del brontosauro, la gigantesca creatura preistorica che sa e avverte quando la sua ora è arrivata, e perciò decide di andarsene e di sparire, senza aspettare che altri lo persuadano a farlo, s’affacci anche quella, più modesta ma anche più insinuante, del camaleonte, l’individuo che cambia abito e costumi troppe volte perché lo si possa racchiudere e definire in un solo giudizio, preciso, trasparente e definitivo?

È quanto sono venuto pensando, ogniqualsiasi volta sono tornato a contemplare quelle grandi figure di specialisti – oggi non ce ne sono più, ma una volta c’erano, e come se c’erano – che passavano tutta la vita a studiare una sola cosa – un arazzo rinascimentale, un tempio pre-babilonese, un frammento di papiro semi-tico, i marmi policromi delle pavimentazioni romane, le opere latine di Dante – e ne traevano un sapere quintessenziale ed essenziale, una sorta di liquore raffinatissimo e ad alta gradazione alcolica, che valeva un’intera biblioteca di libri “altri” e diversi. Se avessimo fatto come uno di loro, e se avessimo insegnato solo ed esclusivamente a fare come uno di loro? Ma forse anche questo deside-

rio, espresso non a caso *in limine*, non è che una delle tante possibili espressioni di quella poliformità che è risultata invece la scelta dominante, una delle sue possibili espressioni, quella che negando la poliformità le conferisce anche quest'ultima, autonegantesi, possibilità: quella d'essere se stessa e il contrario di se stessa. Cioè: il massimo della poliformità, e al tempo stesso la sua negazione. Per ridurla alle dimensioni della mia tipologia intellettuale, direi, sì, che c'è stato anche questo: la ricerca, di volta in volta, di pensare e operare come se quella volta fosse l'unica – anzi, l'ultima – che contasse – letteratura, poesia, politica, filosofia, linguistica che sia – e che, perciò, io non le potessi dedicare di volta in volta altro che tutto me stesso. È così che si fa, quando si crede nel proprio mestiere, anzi, nei propri mestieri (naturalmente, parlare di destino, o destini, sarebbe senz'altro eccessivo, e fuori luogo).

2. La poliformità, se guardata non dalla parte del celebrato ma da quella dei cortesi celebranti, assume però anche un'altra veste, che mi è sembrata uno dei tratti più rilevanti di questa galleria d'interventi. Ossia: per parlare di un altro, si è costretti a parlare di se stessi; a farlo, anzi, come a nessuno sarebbe probabilmente venuto in mente di fare, se non ci fosse stata questa occasione scatenante.

L'effetto, se non erro, è quello di un abbozzo di biografia, che nasce, volente o nolente, dall'accumulo di molteplici autobiografie. Soltanto alcuni – pochi – hanno parlato d'altro. Quasi tutti, per parlare dell'altro, hanno parlato di sé. Inevitabile, no? Certo, ma forse non prevedibile in questa misura. L'effetto che ne risulta è quello di una straordinaria storia e geografia della cultura italiana contemporanea, indagata e valutata da molteplici punti di vista. Fra gli anni cui risalgono gli interventi dei miei coetanei e quelli cui si riferiscono i contributori più giovani passano circa sessant'anni. I contributori più giovani potrebbero essere, non i figli, ma in alcuni casi addirittura i nipoti dei primi. L'arco temporale ridisloca in molteplici direzioni il senso di quello che ognuno degli intervenuti vorrebbe trasmettere. La poliformità è, appunto, la forma che l'autobiografia assume quando diventa testimonianza. Se si ricompone il quadro lungo queste linee di tendenza, ne viene fuori un bel panorama della ricerca umanistica italiana contemporanea combinato con le innumerevoli tensioni politico-culturali, che in questa lunga fase l'hanno contraddistinta.

3. Entrando un po' più nel merito. Qui devo confidare che quanto sono sul punto di dire non è quanto io penso di me, ma quanto – a giudicare dai testi – pensa di me la maggior parte degli intervenuti. «Tre sono, secondo Asor Rosa, le componenti essenziali del DNA dell'intellettuale occidentale: pensiero forte, pensiero critico, valori»³. A questa – se potessi interpretarla dal mio punto di vista – corretta e soddisfacente sintesi, avrebbe corrisposto, negli anni che ci stanno alle spalle, un adeguato modo di comportarsi e di trasmettere l'insegnamento? Ci vorrebbe un ulteriore approfondimento per rispondere. La metterei così: qualche tentativo in questo senso è stato fatto, sia da me solo sia da me in gruppo con altri. Ad esempio: la persuasione che le cose o si fanno bene o non

3. G. Solimine, *Il silenzio degli intellettuali e la moralità della politica*, in “Bollettino di italienistica”, x, 2013, 2, pp. 120-5: 121.

si fanno; oppure che non esistono due verità, l'una interna e l'altra esterna, ma una sola, quella in base a cui ci si regola. Inoltre: la verità confermatrice è sempre quella interna, non solo quella intellettuale, ma anche quella dei sentimenti e delle passioni. Quando si scambiano le parti, s'introduce nella storia – così spesso in quella italiana, ahimè – il principio fatale del conformismo e delle opportunità.

Da questo punto di vista, devo dire – senza far torto a nessuno – che gli interventi che mi hanno turbato e commosso di più sono stati quelli dei miei allievi, soprattutto di quelli più giovani, questi ultimi per l'ovvio motivo che lo scambio dialettico a cui sto facendo riferimento è avvenuto da poco tempo e ha lasciato un segno più fresco e più visibile (o forse perché quando il maestro s'allontana di più per esperienza e per età dai suoi discepoli, si avvicina loro di più nella ricerca di una sempre più comune verità: quando si è troppo eguali si rischia, invece, il corto circuito).

L'insegnamento – una delle “professioni” che io ho coltivato più a lungo, più continuativamente e forse, con maggior convinzione – è una strana cosa. Può darti l'impressione dell'onnipotenza (certi “quadretti” che si evincono da questo settore delle testimonianze sembrerebbero alludere ad una condizione psichica e intellettuale da parte mia di tale natura); e al tempo stesso, o alternativamente, sembrare un'attività puramente parassitaria e/o subalterna, in taluni casi addirittura servile. L'unico modo per sfuggire alla paralizzante antinomia è crederci davvero: farne una fucina di esperienze nuove, in cui gli “insegnati” sono chiamati a partecipare al processo di apprendimento, diventarne, cammin facendo, ma il più presto possibile, non destinatari ma protagonisti. È proprio vero, dunque, quel che leggo in uno di questi interventi, o la distanza temporale, e magari una punta di affetto, camuffano un rapporto che un giorno è stato reale? «Questi sono i due primi insegnamenti che ho tratto da Asor Rosa: che nel buon insegnamento c'è una dimensione retorica e performativa fondamentale per garantire tanto l'autorevolezza quanto la trasmissione; e che leggere la letteratura è sempre discutere, non illudersi di fare letteratura mescolando surrettiziamente la propria voce alle parole altrui»⁴. Se così fosse, sarei andato negli effetti più in là, e più a fondo, delle mie intenzioni: io, infatti, volevo semplicemente “spiegare” nella maniera più ricca e argomentata possibile, e cioè: farmi capire nella approssimazione migliore possibile. Non sempre chi più sa spiega meglio (ho nella memoria le figure di alcuni illustri miei maestri, che, messi dietro alla cattedra e di fronte ai loro studenti, non trovavano nel loro bagaglio retorico, ma soprattutto in quello umano, gli strumenti per “trasmettere” comprensibilmente e ragionevolmente il loro sapere). Ma se chi più sa si rende conto che va praticato a tutti i livelli (dalla scuola materna alle specializzazioni universitarie) quel misterioso canale che collega, senza esclusioni, un cervello all'altro, forse, gli strumenti per farsi capire verrebbero di conseguenza (in fondo, anche la retorica è una forma assai alta e significativa del sapere umanistico).

4. Il resto – che peraltro conta, conta molto – si potrebbe racchiudere in poche battute. Una voce molto autorevole fra quelle che sono intervenute ha osservato

4. E. Brilli, *Lo accidentale e il naturale*, ivi, pp. 63-5: 64.

che «ogni tanto accade che il suo [mio] ‘doppio’ cominci a scalciare; rifiuta di seguire lo sviluppo logico degli eventi quando la logica minaccia di ledere alcuni valori di fondo da lui coltivati. A questo punto si impunta e di fronte ad un bivio decide di prendere una strada più stretta e accidentata invece di quella ampia che fino a quel momento aveva non solo percorso ma collaborato a costruire»⁵. Il ritratto è perfetto, ma prescinde da alcuni dati bibliografico-intellettuali per me decisivi.

Io ho pubblicato *Scrittori e popolo* – un riferimento che torna in questi interventi con una, per me, inconsueta e sorprendente (e gratificante) frequenza – fra il 1964 e il 1965 (cinquant’anni fa, Dio mio, quasi non me ne ero accorto!). L’epigrafe, che io allora scelsi per qualificare fin dalla prima pagina il volume, è quella – diventata poi celeberrima – tratta da *Scorciatoie e raccontini* di Umberto Saba.

Il fatto è che io con quel libro non ho iniziato a cercare e a scoprire quel che mi interessava con un fraticidio ma, rovesciando con impeto quasi infantile il consolidato costume nazionale, con un parricidio. Chi fa questo – che, continuo a pensarla, sarebbe il modo giusto per tutti di cominciare – rimane segnato profondamente dal proprio esordio. Andando avanti con gli anni, si smette ovviamente di pensare di dover continuare a uccidere i propri padri. Ma la logica che t’impone di accettare senza batter ciglio fratelli e amici, e persino, da un certo momento in poi, figli e nipoti, no, questo no, per chi un giorno ha scoperto che per nascere doveva uccidere il proprio padre (identificabile persino, al di là di metafora, con nomi e cognomi di persone viventi e vitali, che infatti se ne adontarono assai, e fecero sentire in tutti i modi il loro sdegno), rientrare nei ranghi e accettare la logica dello sviluppo (“logica dello sviluppo” in ogni senso, s’intende) è pressoché inaccettabile. Naturalmente, anche in questo uso mi rendo conto degli innumerevoli inconvenienti cui ha portato, per me e per altri, questo dissennato comportamento. Però, se non lo avessi seguito, forse non sarei stato in grado – non sarei stato messo in grado – neanche di scoprire di quanti risvolti oscuri e profondi sia costituito il più perfetto degli organismi⁶. Solo se si sperimenta su di sé il dissenso, anzi il conflitto – magari a prezzo di qualche doloroso sacrificio o di qualche non inevitabile rinuncia –, ci si mette in grado di scoprirla anche là dove fino a quel momento tutti non avevano visto altro che una pacifica, onnitrannuillizzante armonia di colori e di suoni.

E naturalmente, ancor più, non avrei detto né fatto quel tanto (poco) di nuovo e di buono che in un discorso più ampio e più circostanziato sarei disposto a riconoscermi nei confronti dell’auspicabile e tenacemente praticato mutamento strutturale (oggi, a quanto sembra, definitivamente impossibile) delle attitudini politiche e delle consuetudini sociali di questo nostro paese.

5. Alcune cose – lo confesso – mi hanno particolarmente colpito nel *corpus* di questi interventi (a parte l’omaggio pittorico e grafico di due grandissimi artisti come Tullio Pericoli e Mario Fani). Nessuno potrà dispiacersene se faccio il nome dei loro due autori: Mario Tronti e Umberto Eco. Mario scrive che «il

5. E. Scalfari, *Per Alberto Asor Rosa*, ivi, pp. 159-61: 160.

6. C. Bologna, *I classici, il caos, il cosmo*, ivi, pp. 107-18.

problema non è resistere, ma esistere. Per l'esistenza libera ci vuole un tronco di solido fusto»⁷. Se fosse vero, dovrei considerarmi laureato. Ho perso molte foglie; ma l'ossatura sarebbe, si direbbe, ancora in piedi.

Umberto Eco, nel suo intervento⁸ non di presentazione, come lui stesso ha chiarito, ma di “associazione” al dibattito (accanto a quelli, bellissimi, di Ernesto Franco e Benedetta Tobagi), dissepellisce da un oblio, che io ritengo in questo caso immeritato, una delle mie opere più riflessive e segrete, *L'ultimo paradosso* (che è del 1985, età di ripiegamento, disillusiono e meditazione), e ne legge per intero l'ultimo pensiero, in cui è contenuta *in nuce* la mia visione della vita. Poi tira fuori dalla sua immensa biblioteca un libro, ora dimenticato ma importante per gli uomini della nostra generazione, il *Martin Eden* di Jack London, e lo mette a confronto con il mio testo. Sorprendente. Ho passato su *Martin Eden* più ore della mia adolescenza di quante non ne abbia dedicate all'*Odissea* di Omero (anche queste, però, molte, anzi moltissime). Per cogliere questa assonanza, ci voleva un grande orecchio – ma soprattutto una grande consonanza umana (ecco i “grandi casi della fortuna e del destino” presentarsi anche in questa occasione come risolutivi, al di là delle apparenze, dei rapporti umani e delle genealogie intellettuali). Oggi, sotto l'impulso di Eco, posso riprendere e completare una mia affermazione degli anni passati: io sono uno che ha letto non solo tutto Dante e tutto Marx, ma anche tutto London. È così che si fa, in profondo, la cultura dei singoli individui (e magari anche dei grandi gruppi), quando antepongano la libertà delle scelte alla povera dinamica delle genealogie scolastiche.

6. Un capitolo a parte, che tocco appena (per discrezione e prudenza), è quello che riguarda la misteriosa ma, si direbbe, possente corrente di affetti, che scorre dietro testimonianze, ricordi, riflessioni, distinzioni e persino critiche. Davvero siamo stati, come sembra, tutti coinvolti in questa ondata di sentimenti e di passioni, anche preterintenzionali, che fa di un insegnamento o di un apprendimento, o comunque di qualsiasi operazione di natura intellettuale, un'esperienza umana completa – completa in tutti i sensi? Siccome pare che sia stato, che sia così, non posso che prenderne atto, con l'animo (una volta tanto) grondante di soddisfazione e di gratitudine.

7. Infine, qualche parola sull'ultima sezione del testo, quella registrata sotto il titolo *I vecchi compagni*. Cosa vuol dire questa “categoria”? Vuol dire “crescere insieme” in quella stagione della vita in cui “crescere” è la stessa cosa che “formarsi”, e “formarsi” vuol dire “essere” – no, più esattamente “formarsi” vuole dire “essere per sempre”. Quel che è venuto dopo, naturalmente, non è meno importante, nel bene come nel male, e le differenze che ne sono risultate possono essere anche abissali. Ma l'*imprinting* originario resta – ossia, non può essere dimenticato, qualsiasi differenza sia intervenuta poi. Forse un bel po' delle considerazioni precedenti ne discendono: non si possono separare le une dalle altre, ciò che è stato, la vita vissuta con i suoi molteplici e poliformi aspetti, dalla scelta

7. M. Tronti, *Amico Alberto Compagno Asor*, ivi, pp. 205-8: 205.

8. Qui a pp. 163-9.

originaria – e mi pare, qui e altrove, di non essere stato il solo a prenderne atto. Io almeno così la penso.

Colgo l'occasione, questa occasione, per congedarmi nuovamente dal “Bollettino di italianistica”: rivista accademico-culturale poliforme come poche altre, aperta al confronto interdisciplinare, persuasa che un solo “modello” non basta più (se è mai bastato) alle esigenze di una crescita scientifica oggi più che mai condizionata da prospettive di assoluta precisione e al tempo stesso d'innovazione sensibile a tutti i mutamenti. Se ciò è stato possibile, lo si deve, da un lato, ad un gruppo disciplinare-scientifico di altissimo livello e, dall'altro, ad una redazione “giovane” ma già esperta, e disponibile al tempo stesso a quel lavoro fabbrile, senza il quale nessuna impresa, neanche la più nobile, è in grado di affermarsi e andare avanti; e insieme alla convergenza coerente e solidale delle due forze a operare nella medesima direzione, e cioè far uscire la rivista ogni volta al livello più alto e al tempo stesso nei modi e tempi prestabiliti dall’“impresa di fabbrica”. Saluto gli uni e gli altri con grande stima e – per riprendere una considerazione precedente – con grande affetto.